

I borghi perduti del sisma la vita riparte, ma altrove

STORIES·LUNEDÌ 16 APRILE 2018

Addio per sempre, Pescara del Tronto. La frazione di Arquata che ha sepolto 47 anime, la notte del 24 agosto 2016, «non potrà essere ricostruita». Il ciglione di monte squassato dal sisma, franato in parte nel burrone di fondovalle accanto alla Salaria e al letto del Tronto, è inadatto a ospitare case: il verdetto della “microzonazione”, l’analisi approfondita dei sottosuoli su cui si baseranno i piani di ricostruzione, è ancora ufficioso ma «ormai certo», spiega il sindaco Aleandro Petrucci: «Riunirò l’assemblea dei residenti e metteremo ai voti le soluzioni alternative che ci proporranno gli esperti. Sceglieremo a maggioranza dove ricostruire il paese. La vecchia Pescara del Tronto, invece, potrebbe diventare un museo della nostra memoria, è un’idea su cui stanno lavorando 70 architetti». Qualche chilometro più su scomparirà per sempre anche un quartiere del borgo di Accumoli, quello in cui è morta una famiglia di quattro persone sepolta dal crollo del campanile. Il professor Gabriele Scarascia, presidente della Commissione grandi rischi, ha spiegato ai residenti che la parte bassa del paese, la piazza con la chiesa e la caserma dei carabinieri, non verrà ricostruita. E scompariranno, nella loro fisionomia, anche le frazioni di San Giovanni e Tino, più le case sparse di Grisciano alto: «Saranno delocalizzate — spiega il sindaco, Stefano Petrucci — per una deformazione profonda gravitativa di versante», una ferita geologica che «riguarda molti ettari e non può essere sanata con un consolidamento». Né potrà essere riedificata in loco la frazione di Libertino: «È a rischio frana, sotto la parte di Accumoli che non verrà ricostruita». Sono trascorsi 600 giorni dalla notte che sconvolse il Centro Italia, e fino a pochissimi mesi fa le anse del Tronto disegnavano una valle abitata solo dai lupi e dai cinghiali: i borghi di Amatrice, di Arquata e Accumoli, con le loro frazioni, trasformati in “zone rosse” di macerie, deserti silenziosi presidiati dai soldati. In parte è ancora così: il grosso delle macerie “private” deve ancora essere sgomberato. Ma la vita intanto è tornata e popola i nuovi villaggi con le “Sae”, le casette in cui i residenti attenderanno il miraggio della ricostruzione. A Borgo Uno, nonna Rita stasera stende la pasta fatta in casa sul tavolo della sua “casetta”, 40 metri quadrati nel villaggio aperto a ottobre sotto la zona rossa di Arquata. Prepara la cena di compleanno per suo figlio Vincenzo Lauri, il boscaiolo che prima del terremoto stava finendo di allestire la casa popolare a Pescara

del Tronto. Vincenzo, sua moglie Natalia e i bambini, Cristian e la piccola Rita, sono in una “casetta” da 80 metri quadrati accanto a quella della nonna. Una delle poche certezze, in questa valle sublime in cui si respirano la severità della natura e la semplicità delle persone, è che c’è un prima e c’è un dopo. E non si somigliano. Le vecchie case di pietra (e quelle mal fatte di cemento) sono ammassi irriconoscibili di macerie. Al posto dei paesi arroccati sui monti, unici e irripetibili, sono nati villaggi “temporanei” tutti uguali, agglomerati di casette modulari accostate a schiera. Ma sono cambiate anche consuetudini e vite intere: Vincenzo, da boscaiolo, si è inventato fattorino di un panificio, perché le casette sono riscaldate dai termosifoni e la legna non strepita più nei camini. Sua moglie Natalia, che lavorava a chiamata negli alberghi, ora fa «la signora», scherza pensando al lavoro che non c’è più, demolito insieme alle stanze che riordinava. Domenico e Marina Serafini, invece, hanno riaperto il loro storico emporio ad Amatrice, «il negozio più antico del borgo», ma ora è in un centro commerciale i cui progettisti hanno dimenticato di creare i parcheggi: negozi incastonati nel cuore di Amatrice sono ora isolati e lontani dall’area food, che attrae migliaia di turisti. Così, i Serafini hanno deciso di rilanciare e si sono inventati un’avventura fatta di profumi, creando un’essenza dedicata ad Amatrice: si chiama “401”, e la stanno lanciando in tutto il mondo. Intanto vivono in una “Sae” di 60 metri a Colle Magrone. La ricostruzione? «Non so — dice Marina — vedo il mio futuro qui, ma non riesco a sognare dove».

- La Repubblica